

Tutta una vita
nelle anticamere:
cominciò
facendo il sottoscritto,
ora fa il latore della presente

Emilio Flaiano
«Diario Notturno»

tocco & ritocco

NON È IDEOLOGO CHI DICE «COMITATO D'AFFARI»

Bruno Bongiovanni

La «fine delle ideologie». C'è un libro del sociologo Daniel Bell, pubblicato nel 1960 negli Stati Uniti, con questo titolo. Nella stessa direzione, sul tema, intervennero allora anche Raymond Aron e Seymour Lipset. Le cose pareva stessero cambiando radicalmente. Il disgelo nell'Urss, la coesistenza pacifica, la fine del maccartismo, ed in più i primi vagiti della cosiddetta società postindustriale, che oltre Atlantico stavano ridisegnando la struttura di classe della società, sembravano inaugurare un periodo nuovo. Erano lucide le analisi di Bell, riprese in Italia da La Malfa. Qualche anno dopo, tuttavia, il conflitto sociale, culturale, e anche politico, riesplose. E le ideologie, in forma talora arcaica e talora ipermoderna, rimesero. Oggi, nel linguaggio corrente, il termine stesso si rintraccia di rado. Ed ha quasi sempre una connotazione negativa: le ideologie sono cioè considerate «astratte» e «dogmatiche». Evocano un che di preconcetto e di aprioristico. Quasi sempre, oltre tutto, la parola «ideolo-

gia», sui giornali, è utilizzata per discorrere del passato. Del secolo appunto delle ideologie, secondo una definizione dello storico tedesco Bracher. Eppure, la vicenda che la parola ha alle spalle è lunga e contraddittoria. Fu Destutt de Tracy, repubblicano moderato, filosofo sensista seguace di Hèlvetius e Condillac, a introdurre, nel 1801, il termine in questione. Con il medico riformatore Cabanis fu il più celebre degli «idéologues». Cadde-ro in disgrazia, questi ultimi, quando Napoleone non ne volle più sapere delle loro riforme. Di loro l'imperatore disse, e fece dire, cose non dissimili da quelle che si dicono ora dei presunti «apocalittici»: intellettuali astratti, in malafede, estremisti, salottieri, radicaloidi. Piombò così un interdetto sull'«ideologia», che si prolungò lungo l'età della Restaurazione e oltre. Un'accezione negativa, in quanto sinonimo di falsa coscienza volta ad occultare la natura conflittuale della società, si insinuò anche ne *L'ideologia tedesca* di Marx ed Engels. La quale, tuttavia, abbandonata alla



«critica roditrice dei topi», fu pubblicata postuma solo nel 1932. Il termine «ideologia» poté dunque entrare, a fine '800, con segno positivo o negativo (a seconda se proletaria o borghese), nel movimento operaio. E così fu ancora in Lenin e Gramsci. Il significato, a parte le discussioni su Marx, divenne insomma generico. Pareto, sul fronte conservatore, aveva invece confermato il significato illusorio, e autoingannevole, dell'ideologia. Bobbio, infine, nel 1969, scrisse che vi era un significato «debole» (insieme di idee e di valori volti ad influenzare la politica) ed uno forte (quello di Marx e di Pareto). Sembra comunque che oggi siano nuovamente finite le ideologie. Ciò conferisce potenzialmente movimento agli uomini di cultura, bistrattati spesso dai media, se critici, ma liberi dai dogmi di partito. Nessuno, grazie a Dio, vuole più fare l'«ideologo». E tutti possono definire «comitato d'affari» un comitato d'affari.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

“ Dai testi antichi e medievali ai lavori di semiologia all'impegno sui nuovi narratori

Segue dalla prima

L'abito «scientifico» della studiosa si accompagnava però, fin da allora, fin dagli anni turbolenti della guerra e del primo dopoguerra, con una curiosità per la letteratura contemporanea, sostenuta da una vocazione alla scrittura in proprio, alla prosa narrativa, che in un primo momento le era apparsa in contrasto con l'impegno di studiosa, ma che poi ha avuto modo di svilupparsi liberamente, quasi accompagnando, come in un percorso parallelo, l'impegno nella critica e nel lavoro accademico. In effetti, nel quadro di quella «passione calma» di cui si è detto, grazie ad una personalità forte e sicura di sé (capace di farsi valere nella società letteraria e accademica in situazioni, come quelle degli anni '50 e '60, in cui la presenza delle donne incontrava ancora molteplici ostacoli e difficoltà), Maria Corti ha saputo agire su diversi territori letterari, ha saputo integrare e come saldare entro la sua curiosa intelligenza ambiti solo in apparenza tanto lontani, spaziando dalla letteratura latina medievale (fin dai più lontani *Acta sanctorum*) alla



MARIA CORTI

“ Ci ha regalato una Summa dei principi della comunicazione letteraria in una sintesi mirabile

«Il casto abbraccio tra le anime dei lussuriosi», un'incisione di A. De Carolis per la «Divina Commedia» Sotto, a sinistra, Maria Corti che a Dante ha dedicato alcuni suoi studi

ha creato da noi un nuovo clima «critico», sui cui esiti si possono dare giudizi diversi, senza che comunque si possa negare il rilievo e la forza persuasiva che allora ebbe. Fu in ogni modo una stagione di grande vitalità, che la Corti ha stimolato e vissuto in prima persona, fornendo anche una vera e propria summa teorica, *Principi della comunicazione letteraria*, Bompiani 1976, che resta un'analisi essenziale per ogni avvicinamento alla semiologia letteraria (e di cui nel 1997 è uscita una nuova edizione con un'utile appendice, *Per una enciclopedia della comunicazione letteraria*).



neovanguardia letteraria, dalle indagini filologiche relative ai testi più antichi della tradizione italiana agli interventi critici sulla letteratura più recente, dalla prosa narrativa personale alle edizioni di testi del Novecento. In questo nesso di interessi, di impegni in più direzioni, Maria Corti è stata anche suscitatrice di cultura: grande insegnante attorno a cui si è raccolta una scuola di giovani di diverse generazioni; grande mediatrice e creatrice di stimoli nella società letteraria e nell'editoria; vera eccezionale «signora» dell'università e della critica italiana, insieme accademica e militante, attenta e sdegnosa, misurata e spigliata, paziente e insofferente. Alla sua presenza, al suo impegno si deve gran parte del rilievo e del fascino del «modello paveso» (a Pavia ella ha a lungo insegnato Storia della lingua italiana): che è stato ed è un modello di studio letterario, in cui l'impegno storico e teorico si accompagna al rigore tecnico, alla cura strenua del particolare, ad un senso della precisione che qualche volta (ma mai in lei) può sconfinare nel tecnicismo.

A Pavia e alla sua università è legata peraltro una delle creazioni più celebri della Corti, il Fondo Manoscritti di autori moderni e contemporanei, nato verso la fine del 1968, a partire dal dono di alcune carte di Montale, di Bilenci, di Gadda, poi sempre più cresciuto, imponendosi all'attenzione di scrittori e studiosi, al punto che molti scrittori considerano oggi un punto d'onore affidare ad esso i propri manoscritti, e taluni farebbero magari «carte false» pur di entrarci

(della costruzione di questo fondo e del proprio rapporto intellettuale e sentimentale con esso, la Corti ha parlato in un libro di grande suggestione, *Ombre dal Fondo*, Einaudi, 1997).

Tra i numerosi studi su autori e testi particolari non si possono trascurare quelli su Cavalcanti e Dante, raccolti nei due volumi pubblicati da Einaudi *La felicità mentale*, 1983 e 1993 (a cui l'autrice ha accompagnato più recenti indagini te-

Tra le principali artefici in Italia della fortuna dello strutturalismo ma anche scrittrice autentica, incisiva e delicata

Il romanzo dello Stile

La scomparsa della studiosa che univa rigore e creatività e fu punto di riferimento di tutta la critica italiana

se a mettere in evidenza il legame della costruzione della *Commedia* dantesca con l'islamico *Libro della scala*; quelli sul neorealismo, la neovanguardia e Calvino raccolti sotto la fortunata metafora de *Il viaggio testuale* (Einaudi, 1978); quelli rivolti a momenti diversi della tradizione italiana raccolti nel volume *Metodi e fantasmi* (Feltrinelli, 1969: ne è uscita nell'ottobre 2001 una riedizione con nuovi saggi, dal titolo *Nuovi metodi e fantasmi*); quelli su Beppe Fenoglio approdati all'edizione della sua intera opera, pubblicata con Einaudi nel 1978 (edizione che ha suscitato varie discussioni, con ipotesi contrastanti relative ai tempi e alle fasi di redazione de *Il partigiano Johnny*).

Molti di questi saggi mostrano l'essenziale disponibilità della studiosa a coniugare filologia, prospettiva storica, e orizzonti teorico-metodologici: la teoria vi fa da punto di riferimento per un tipo di interpretazione che non vuol essere mai estemporanea, che non sconta mai

l'alea dell'indeterminatezza, ma si pone in una prospettiva di tipo «scientifico». E in realtà, una delle ragioni più essenziali della presenza di Maria Corti nella cultura letteraria del Novecento italiano è data proprio dall'impegno teorico, dal battagliero entusiasmo con cui sul volgere degli anni '60 si è fatta banditrice, insieme a Cesare Segre, del nuovo verbo strutturalistico, delle nuove prospettive della teoria e poi della semiologia letteraria: senza mai tradire la tradizione storica e filologica da cui aveva preso le mosse, e mantenendo sempre, anche nei momenti di più acceso fervore semiotico, il senso della storicità dei testi e la passione per le esperienze autentiche e vitali della letteratura di tutti i tempi. La raccolta di saggi curata insieme a Cesare Segre nel 1970, *I metodi attuali della critica in Italia*, è stata per un'intera generazione una sorta di bibbia metodologica, ha contribuito in modo determinante a quel confronto tra critica letteraria e prospettive teoriche date dalle più diverse scienze umane, che

la biografia

«Basta con le etichette: sono una scrittrice»

«Vorrei tanto essere liberata dalle etichette. Sembra che alcuni si siano accorti solo adesso che ho scritto una decina di romanzi». Ci teneva la grande studiosa - come dichiarava su questa pagina ad Alberto Leiss il 18 dicembre scorso - alla sua fisionomia di scrittrice, inseparabile dall'officina filologica. E aveva esordito come narratrice nel 1962 con *L'ora di tutti*, pubblicando in seguito altri nove romanzi, tra i quali *Il ballo dei sapienti* (1966) *Il Canto delle Sirene* (1989) e *Le pietre verbali* (Einaudi, 2001) romanzo autobiografico «musiliano» sul 1968. Dove capacità di sintesi ed «economia semantica» nella Corti, evocano atmosfere struggenti e malinconiche. Innegabilmente Maria Corti, Accademica dei Lincei, fu una grande filologa. Nata a Milano nel 1915 si dedicò all'inizio al rapporto tra lingua letteraria e dialetti. E al periodo che va dal 1200 al 1400. E a questioni di sintassi e stile letterario. Di qui opere come *Studi sulla nuova sintassi della lingua poetica* (1953) e *Dante a un nuovo crocevia* (1982). Nel 1968 sollevò il problema della correttezza filologica del *Partigiano Johnny* di Beppe Fenoglio, sostenendo che fu scritto di getto dopo la guerra e che andava concepito come insieme di appunti. In tal senso lodò il film di Guido Chiesa, ricavato dal «romanzo-non romanzo» di Fenoglio lo scorso anno, e che fu presentato a Venezia. Oltre che studiosa di Dante e dello Stil Novo, come del Quattrocento, Maria Corti è stata attentissima a quel che si muoveva nel panorama contemporaneo, scrivendo su quotidiani e riviste, tra cui *Alfabeta*, di cui è stata direttrice. Fino alla scomparsa avvenuta ieri all'età di 86 anni per una grave crisi respiratoria, ha continuato a lavorare instancabilmente. Come presidente del Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia, direttrice della rivista nonché di una collana di inediti del Fondo.

Per gli autori era divenuto un punto d'onore affidare le proprie carte al suo Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia nato nel 1968

Ma non va trascurata la narratrice, questo «altro volto» della studiosa: un volto di sé che ella stessa considerava essenziale (e si adirò col sottoscritto perché in una sintesi manualistica vi aveva troppo velocemente accennato), e che contribuiva a mostrare come sotto tutta la sua attività ci sia sempre l'aspirazione mai sopita ad interrogare il filo profondo della vita, il senso di ciò che sfugge, le tracce della memoria e della bellezza: dal romanzo storico sull'assedio di Otranto del 1480, *L'ora di tutti*, 1962 (in cui traspare tutto il suo amore per quella terra fascinosissima che è il Salento, da lei frequentata per motivi familiari già nella giovinezza; e si trovò poi ad insegnare all'università di Lecce, tra il 1962 e il 1964), al pungente gioco sul mondo accademico de *Il ballo dei sapienti*, 1966, al già ricordato *Ombre dal fondo*, 1997, fino al recentissimo *Le pietre verbali*, 2001, sguardo nostalgico e appassionato alla vitalità del '68. La sua presenza, questo suo essere «totale» nella letteratura e nello studio, con un'oppositività, che non è stata mai stanca, viva fino all'ultimo, trovavano radici in un mondo in cui la letteratura era ancora qualcosa di essenziale, in cui il suo esercizio poteva essere ancora piena ragione di vita: e in qualche modo continuavano a rassicurarci sul destino degli studi letterari. Credo che per questo Maria Corti mancherà a tutti coloro che, nonostante tutto, nella letteratura credono ancora.

Giulio Ferroni